LA STAMPA

ANNO 124. N. 243 ·· GIOVEDI' 18 OTTOBRE 1990 SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1200

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. CENTRALINO 65681. TELEX 221 121. FAX 655306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568 334/335. TARIFFE ITALIA 6 NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 235.000. TARIFFE ESTERO L. 543.000. ARRETRATI L. 2.400. **USA:** LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY. $ USA 500 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX 45-45 39TH STREET, LIC NY 11104.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZIONE VIA AEREA *) AUSTRALIA $ A. 2.20; AUSTRIA SC. 20; *BELGIO FB. 60; *CANADA $ CAN. 2 (VANCOUVER $ CAN. 2.25); CIPRO Mills 650; *DANIMARCA KR. 13; *EGITTO E.P. 3.500; *FINLANDIA FMK 8; FRANCIA FR. 10; *GERMANIA D.M. 2.60; *GRECIA DR. 300; *INGHILTERRA P. 0.95; JUGOSLAVIA Din. 22; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 13; *OLANDA FL. 3; *PORTOGALLO ESC. 250; *SPAGNA PTS. 190; *SUD AFRICA RD. 4.50; *SVEZIA SKR. 11; SVIZZERA FRS. 2.30; SVIZZERA TICINO FRS. 2; TURCHIA L.T. 5.700; UNGHERIA FRN. 120; URSS Cop. ; *USA $ 2; *USA WEST COAST $ 2.25.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45X37. FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI 690.000 (828.000); COMMERCIALI 640.000 (768.000); PUBBLICITA' ELETTORALE 800.000 (960.000); RICERCHE DI PERSONALE, IL VENERDI 660.000 (792.000); FINANZIARI E LEGALI 560.000 (792.000); NECROLOGI 10.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 8.000); ECHI DI CRONACA 20.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE.
IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

La commissione stragi invierà al Parlamento i documenti trovati a Milano

Bufera sulle lettere di Moro

Le carte offerte alla tv, accuse a Dalla Chiesa

ARSENICO NEL PALAZZO

LE parole che Aldo Moro scrisse al nipotino Luca, mentre si trovava nelle mani dei suoi squestratori e carnefici, ci resteranno nel cuore: «Non so chi e quando ti leggerà questa lettera, ma io sono il nonno del casco, degli scacchi e dei tamburelli, dei pompieri di Spagna... faremo una bella trottata sulla spiaggia e ti darò uno strattone a te e al tuo gommoncino».

I sequestratori di Moro pensarono che non fosse il caso di far avere, allora, quella lettera al piccolo Luca, il quale ormai non è più così piccolo, sa leggere da solo, ma non ricorda la straordinaria storia dei pompieri di Spagna.

Non vollero recapitarla, quella lettera, forse anche per ribadire la loro sanguinaria macchinalità ideologica, che non prevedeva spazi per i tamburelli o per i pompieri di Spagna. La rivoluzione, come si sa, non è una merenda sulla spiaggia. Ma ecco che gli anni passano e arriva il giorno in cui anche la tenera lettera, fra quattrocento altre pagine, esce dalle tenebre e vede all'improvviso la luce e le stampe.

Qualcosa di nuovo e inaspettato è dunque successo, ma che cosa?

Ufficialmente, e fino a prova certa del contrario, un operaio che stava lavorando nell'antico covo delle Brigate rosse ha smurato un pannello di gesso ed ha trovato il secondo tesoro di questa sorta di tomba etrusca che è il covo di via Monte Nevoso a Milano: nuovi oggetti preziosi e indecifrati, vecchi affreschi, forse nuove fonti per ricostruire storie misteriose, se non la storia con la esse maiuscola. Politicamente parlando, si sa che Moro in quei giorni esprimeva giudizi duri su Andreotti, Zaccagnini e Cossiga.

Paolo Guzzanti

CONTINUA A **PAGINA 2** PRIMA COLONNA

Aldo Moro

ROMA. Le ultime lettere di Moro stanno per essere rese pubbliche ufficialmente. La commissione stragi ha infatti deciso di inviarle ai presidenti dei due rami del Parlamento chiedendone l'immediata pubblicazione come atti parlamentari. Dovrebbe così dissolversi l'alone di mistero che continua a circondarle e che dà luogo a sospetti e manovre oscure. Anche ieri è stato un susseguirsi. Un carabiniere rivela a un settimanale che sarebbe stato il generale Dalla Chiesa a sottrarre, 12 anni fa, il materiale delle Br, tra cui le registrazioni degli interrogatori dello statista, per darlo a un uomo politico. Il capo della polizia Parisi ammette: quel nascondiglio non era murato, era facile scoprirlo. Il direttore del Tg 3 dice di aver ricevuto da un personaggio misterioso l'offerta degli scritti poi apparsi su Famiglia Cristiana. I famigliari di Moro hanno chiesto il sequestro del settimanale. Oggi moglie e figli, convocati dai giudici romani, vedranno i testi delle lettere ritrovate nel covo br.

Giovanni Bianconi, Susanna Marzolla, Augusto Minzolini A PAG 3

«Il codice? Rivediamolo»

Intervista al presidente Saja che oggi lascia la Consulta

di Roberto Martinelli A PAGINA 7

«Così indagai sul Corvo»

Sica: contro Di Pisa informazioni attendibili

di Francesco La Licata A PAGINA 9

Ustica: colpì il terrorismo

Parisi: l'ordine dall'estero e poi la strage di Bologna

di Francesco Grignetti A PAGINA 2

Qualificazione europea a Budapest

L'Italia parte male un pareggio stentato

Ungheria in vantaggio nel 1° tempo Baggio rimedia, ma solo su rigore

Roberto Baggio in azione nell'incontro di Budapest terminato 1-1

A Budapest, nella prima partita di qualificazione alla fase finale del campionato d'Europa, gli azzurri hanno dimostrato che il Mondiale è ormai lontano. Contro la modesta Ungheria la Nazionale, andata in svantaggio al 15', ha pareggiato a inizio ripresa con Baggio su rigore. Nel finale Zenga ha evitato la sconfitta.

Bruno Bernardi, Carlo Coscia e Bruno Perucca ALLE PAGINE 31 E 32

Il segretario dell'Onu favorevole a un intervento militare purché autorizzato dalle Nazioni Unite

Baghdad, gli italiani protestano col digiuno

Gli ostaggi in ambasciata, appello a Cossiga: non ci dimenticate

Una spia per l'Iraq

I segreti Usa nel Golfo a Saddam, via Bonn

BONN. Convertito all'Islam e archivista modello al ministero degli Esteri di Bonn: è il trentacinquenne Juergen Gietler, la spia arrestata il 29 agosto, che ha venduto centinaia di dossier segretissimi all'Iraq: note del comando Nato di Bruxelles, analisi sulle prospettive di guerra nel Golfo, rapporti delle ambasciate tedesche a Baghdad, Amman e Tel Aviv.

Grazie a lui, la crisi in Kuwait ha avuto forse sviluppi imprevisti, perché Saddam Hussein è stato informato in anticipo, e per tutto il mese di agosto, dei piani americani nel Golfo.

E' una vicenda straordinaria due volte, quella di Gietler: perché dietro di lui si intravedono i tentacoli dei servizi segreti della ex Germania Est, la Stasi. Gietler era stato «venduto» all'Iraq da un agente segreto tedesco-orientale con base al Cairo.

Emanuele Novazio A PAGINA 5

Saddam aveva una spia a Bonn: lo informava dei piani Usa

BAGHDAD. «Non vogliamo essere dimenticati». Per scongiurare questo pericolo, 70 dei 320 italiani ostaggi di Saddam Hussein hanno inscenato ieri mattina un pacifico sit-in nel cortile dell'ambasciata a Baghdad, consegnando al rappresentante diplomatico italiano, Franco Tempesta, un appello da trasmettere al Presidente della Repubblica e al governo di Roma. La Farnesina, con una nota, ha poi ribadito che «la situazione dei connazionali trattenuti in Iraq è oggetto di costante attenzione da parte del ministero degli Esteri».

L'appello a Cossiga contiene tre richieste: soluzione pacifica della crisi, impegno a evitare azioni di guerra e a consentire in tempi brevi il rientro degli ostaggi. Ma la protesta mirerebbe soprattutto a riconquistare l'attenzione di giornali e tv: «Le notizie che ci giungono dall'Italia ci fanno capire che di noi si parla sempre meno» sostiene Vincenzo Renna, 34 anni, uno dei turisti bloccati a Kuwait City.

La manifestazione, iniziata al mattino, si è svolta senza incidenti. A tarda sera, non era ancora conclusa: una decina di persone, infatti, continuava ad occupare simbolicamente il cortile dell'ambasciata, avendo dichiarato lo sciopero della fame «fino a quando da Roma non giungerà una risposta concreta».

Secondo Vincenzo Renna, le condizioni di vita degli italiani sono accettabili: «Possiamo muoverci liberamente, a patto di non oltrepassare i confini della città». L'embargo non avrebbe fin qui prodotto conseguenze drammatiche tra la popolazione: soltanto riso e farina sono introvabili.

Intanto il segretario dell'Onu, de Cuellar, ha dichiarato che è legittimo l'uso della forza contro Saddam Hussein purché sia autorizzato dalle Nazioni Unite.

Paolo Passarini e Giampiero Paviolo A PAGINA 5

I MERITI DI GORBACIOV

IL TANGO DEI NOBEL

PREMIO Nobel. Nel darlo per la pace i Nobel-uomini (*Nobel-men*: sarà creabile questo vocabolo? Mi provo, ma forse è di Joyce) l'azzeccano, a volte, più di quando lo danno alla letteratura, faccenda molto più scabrosa e sfuggente. La piscina è tutta di politica, eppure il bagno nella pace da premiare risulta meno torbido e incongruo di certi tuffi nel letterario, fatti in base a calcoli caldei.

I Nobel letterari devono la tombola ai meridiani, a considerazioni geografiche, etniche, linguistiche, climatiche, all'obbligo di non trascurare, di nessun continente, fiumi, cordigliere, rilievi e pianure, deserti, metropoli, ferrovie e dighe.

- A Sud dell'Equatore, finora, manca un Nobel! -

- Quest'anno deve toccare al Grande Nord: ci sono, tra gli Esquimesi, quattordici romanzieri del filone proustiano! -

E' molto probabile che, l'anno prossimo, la letteratura della Germania unita, in un suo scialbo esponente nativo della defunta Ddr, riceva la corona, mentre la si è inossidabilmente negata, sempre, al più forte e mondialmente influente scrittore tedesco vivente, lo svevo Ernst Jünger.

E' pur accaduto che i Nobel-uomini facessero centro (Pasternak, Beckett, Montale, Singer, Solzenicyn) ma perché sbarrare il Nobel a Borges, che l'avrebbe raggiunto con tanta luce negli occhi? A Moravia rifiutarlo fu ben fatto ma che, forse, un Quasimodo lo meritava? Quasimodo, uno che de-

Guido Ceronetti

CONTINUA A **PAG 2** SECONDA COLONNA

Un giovane scrive a «La Stampa» prima di suicidarsi con i gas di scarico

Lettera al giornale: io mi uccido

E' arrivata ieri sera al giornale una lettera che, egoisticamente, non avremmo mai voluto ricevere. La lettera di un lettore di Orbassano, Andrea Zola, insegnante, di 27 anni, che protestava contro un'altra lettera di un altro lettore di Venezia già da noi pubblicata nella rubrica destinata alla corrispondenza con il pubblico. Il lettore di Venezia aveva affermato che il suicidio è forma suprema della viltà, il lettore di Orbassano contestava punto per punto quelle argomentazioni, ne rimproverava la confusione e la banalità con cui venivano messi insieme nell'esemplificazione suicidi di carta e inchiostro come Werther e Ortis con un suicida in carne e ossa come Michelstaedter.

Poteva essere una polemica di cui dar conto. Ma la lettera che ci è arrivata ieri sera non era un semplice esercizio retorico. Andrea Zola ci ha scritto non solo che il suicidio «non è forma suprema di viltà», ma ci ha scritto anche per parteciparci la sua morte: «Quando la mia lettera verrà pubblicata, se lo sarà, il giornale avrà già dato notizia del gesto che anch'io ho compiuto». E infatti contemporaneamente alla sua lettera ci è arrivata la notizia che il nostro lettore si era ucciso venerdì sera a Giaveno con il, purtroppo, ormai solito sistema di gas d'automobile.

Qualcosa che ci sgomenta e ci rende ulteriormente dotti della nostra assoluta impotenza. Ci consolerebbe in qualche modo poter pensare che, se il nostro lettore di Orbassano non avesse deciso di porci davanti al fatto compiuto, saremmo stati magari in grado di discutere con lui la sua risoluzione, di strappargli almeno qualche altro momento di riflessione. Purtroppo, non ci è consentito di coltivare un'illusione del genere. I suicidi di questi ultimi tempi di giovani e di meno giovani hanno una specie di inappellabilità. Derivano senz'altro da riflessioni e non da occasionali sconforti. In nessun senso possono essere considerati viltà.

Si è già avanzata l'idea di non dar più notizie di suicidi per non suscitare imitazioni, non fornire cattivi esempi. Ma le cose non sono così semplici.

Il fascismo non permetteva ai giornali di informare sui suicidi perché non ammetteva che l'Italia fascista ospitasse gente capace di togliersi la vita. Il caso attuale è diverso. Oscuramente, ma straziantemente, comprendiamo che dietro questi gesti definitivi che paiono immotivati c'è il fallimento di una società, la povertà di una cultura che non sa suggerire neppure la curiosità per i prossimi giorni venturi. Proprio in questi giorni è arrivata in libreria la traduzione italiana di un libro di Jean Amery. Amery (ovvero Hans Mayer) era un austriaco prigioniero ad Auschwitz come Primo Levi.

Era scampato allo sterminio nazista per poi uccidersi dopo una lunga educazione al gesto atroce.

Il titolo originale di questo libro è *Hand an sich leben. Diskurs über den Freitod*. Ovvero non semplicemente suicidarsi, discorso sul suicidio, ma «levar la mano su di sé» che è qualcosa d'altro. E «discorso sulla libertà di morire». Non serve certo a rasserenarci, ma proviamo a usare quest'altra formula.

Oreste del Buono

Si dimette il premier ucraino contestato

Kiev, prima vittoria degli studenti ribelli

KIEV. La rivoluzione degli studenti di Kiev ha ottenuto la prima vittoria. Il premier ucraino Masol ha annunciato le sue dimissioni per tentare di fermare la protesta che sale dalla piazza. E' la prima volta in Urss che un leader di primo piano è costretto a lasciare il potere per la contestazione popolare. Ma gli studenti, che per ora hanno sospeso lo sciopero, chiedono una Costituzione che riconosca esplicitamente la sovranità nazionale e elezioni politiche anticipate.

Enrico Singer A PAGINA 4

Ricerca sugli animali: due studiosi a confronto

Divisi dalla vivisezione E' davvero necessaria?

Si è riaccesa la polemica sulla sperimentazione medica con gli animali. Gli studiosi sono divisi. Il farmacologo Ezio Giacobini dell'Università del Sud Illinois è favorevole: «L'insulina, il vaccino contro la polio: scoperte rese possibili da questi esperimenti». Contrario il patologo Pietro Croce: «Non dà garanzie, troppo è affidato all'imprevedibile. Se Fleming avesse lavorato sulle cavie invece che sui topi la penicillina sarebbe stata bocciata».

[illegible] A PAGINA 17

Indice

Interno	2,3 e 7,8
Estero	4-6
Cronache	9-13
Società e Cultura	15-17
Spettacoli	23-25
Economia	27-30
Sport	31-35

DALLA PRIMA PAGINA

ARSENICO NEL PALAZZO

E di questi, soltanto Zaccagnini è morto.

Le picconate nei muri spesso riaccendono ricordi e sollevano un bel po' di polvere. Sembra strano però che anche il muratore milanese abbia dovuto usare il piccone per sfondare il famoso pannello, che lui giura (e come non credergli) di aver trovato murato e non appoggiato come un coperchio.

E questa è già una stranezza perchè i brigatisti Bonisoli e Azzolini, che erano i titolari confessi di quel covo, giurano il contrario: che il pannello fosse appoggiato come un coperchio mobile e non murato come un tramezzo.

Ecco quindi che si fa strada un dubbio, non privo di consistenza: vuoi vedere che quel pacco di 418 fogli (tutte fotocopie, mai un originale) e il suo corredo di denaro e armi, sia stato riportato in un secondo tempo nel suo nascondiglio da una qualche «manina» come ha detto Craxi?

Se è inutile dire che per ora non lo sappiamo, è però utile aggiungere che probabilmente non lo sapremo mai: le manine non lasciano quasi mai tracce e le memorie di questi eventi sono particolarmente delebili.

Resta e probabilmente resterà il dubbio sulla natura e la portata dei fatti, come è già accaduto diverse volte in passato quando manine esperte raccoglievano, smontavano, ricomponevano fascicoli ed epistolari, oppure turbavano le vigilie elettorali e in particolare quelle che precedono l'elezione del presidente della Repubblica.

Ad alimentare dubbi e sospetti ieri è intervenuto anche un settimanale che sostiene di aver trovato l'uomo che condusse i carabinieri del generale Dalla Chiesa nel covo di via Monte Nevoso e che aprì e vuotò personalmente il famoso nascondiglio sfondato una settimana fa.

Il generale, seguendo questo racconto, avrebbe personalmente sottratto il materiale trovato in quel vano, comprese le bobine degli interrogatori di Moro, e lo avrebbe personalmente recapitato ad una «importante personalità politica».

Certo, un servizio giornalistico non ha il valore di un'inchiesta giudiziaria e in queste faccende è bene andare con i piedi di piombo. Ma va ricordato che già allora, dopo la scoperta del covo, si levarono molte voci insospettite sulla qualità e la quantità dei documenti trovati e sulla possibilità di una loro amministrazione controllata e dunque manipolata.

Fu comunque in seguito a quell'abile e importante colpo, che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ricevette dal presidente del Consiglio, Giulio Andreotti pieni poteri nella lotta contro il terrorismo.

E allora: di fronte a che cosa ci troviamo? Come spiegare il fatto (lo ha rivelato Sandro Curzi direttore del Tg3) che misteriosi signori alla guida di auto dalla targa falsa, vanno in giro offrendo brandelli del tesoro di via Monte Nevoso?

E come spiegare il ritardo con cui queste famose carte (in fotocopia) viaggiano da un buco nel muro verso il Parlamento della Repubblica perdendosi per strada e ritrovandosi subito in edicola?

A questo punto non vengono alla mente che scorate conclusioni: arsenico e vecchi merletti ricamati sui dossier spargono tossine sulla scena politica.

E viene anche in mente che questo genere di intossicazioni, se il passato insegna qualcosa, vengono da spezzoni di camarille più o meno segrete, ma palesemente legate a uomini del Palazzo che da quarantacinque anni combattono anche in questo modo le lotte intestine.

Paolo Guzzanti

Il capo della polizia Parisi alla commissione Stragi

Ustica-Bologna, un filo

«Sono atti terroristici internazionali, i servizi deviati li hanno coperti»
«Un attentato serve a inviare un messaggio. Se è incompreso, lo si ripete»

ROMA. Il disastro aereo di Ustica è un attentato terroristico internazionale, protetto finora da un'attenta operazione di depistaggio e dalle deviazioni dei servizi segreti dell'epoca. Non solo: la strage alla stazione di Bologna, avvenuta un mese dopo, potrebbe far parte della stessa strategia del terrore, cioé essere una prosecuzione di Ustica.

Il capo della polizia, Vincenzo Parisi, già capo dei servizi segreti civili per sette anni (a partire dall'agosto 1980), non ha avuto dubbi, ieri, parlando alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. «Allo stato dei fatti - ha detto Parisi - abbiamo un'esplosione e una rivendicazione che è subito risultata falsa. La mia conclusione è che l'esplosione è stata dolosa, perché altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di un depistaggio per nascondere la vera pista».

Un attentato terroristico, insomma, che nel giugno 1980 avrebbe fatto inabissare un aereo civile con 81 persone a bordo. Ma perché? «L'evento - risponde Parisi - si inserisce nel panorama terroristico nazionale e internazionale degli ultimi vent'anni». «Un mese dopo Ustica - aggiunge - c'è la strage di Bologna che potrebbe essere una prosecuzione di Ustica. Colloco l'episodio in uno scenario internazionale, dove il terrorismo sostituisce le cannoniere». E ancora: «Un attentato serve a inviare un messaggio. Se è incompreso, il messaggio si ripete». La chiave del giallo, quindi, è lì. In quei 14.569 attentati che hanno colpito l'Italia tra il 1969 e il 1989. Parisi ha dimostrato che in diverse occasioni il Sisde aveva pensato a un'esplosione. Nel novembre del 1981, ad esempio, in una nota riservata, il servizio segreto scriveva addirittura che «con certezza l'aereo è stato distrutto da un'esplosione».

Come mai, allora, nessuna indagine è mai stata avanzata in quel senso? Non è vero che non indagammo - è la risposta di Parisi - ma non abbiamo avuto fortuna. «E' stata una ricerca infruttuosa, non sono mai emerse prove».

Questo il ragionamento che il capo della polizia ha svolto davanti ai parlamentari della commissione: il giorno dopo il disastro, arrivò una rivendicazione (subito smentita) che legava l'incidente al terrorista di destra Marco Affatigato. «E il richiamo ad Affatigato - ha precisato Parisi - è fondamentale per capire lo svolgimento dei fatti».

Libero Gualtieri

Parisi ha rivelato, infatti, che il neofascista, proprio nei giorni che precedettero il disastro aereo, si era messo in contatto con un agente del Sisde. Aveva una storia interessante da raccontare: in Francia, dove si era rifugiato perché inseguito da un mandato di cattura della magistratura italiana, Affatigato era stato contattato dal vice-ambasciatore iraniano perché entrasse in un gruppo terrorista islamico. Affatigato aveva finto di stare al gioco, ma aveva avvertito i servizi segreti italiani. E il responsabile del Sisde avvertì il nostro governo dell'incontro. In una convulsa riunione a Palazzo Chigi, presente l'allora sottosegretario alla Presidenza Francesco Mazzola, fu deciso di far incontrare direttamente Affatigato e le spie americane. Un incontro preliminare ci fu in Italia - per conto di Affatigato c'era un intermediario di sua fiducia - il 2 aprile del 1980, vicino a Vicenza. «Un altro incontro fu concordato a Montecarlo, la settimana dopo», dice Parisi.

Ma perche l'ex responsabile del Sisde racconta oggi questa storia, accaduta dieci e più anni fa? «Perché il depistaggio con Affatigato, avanzato per seminare il panico in Italia, è la firma dell'intelligence che ha operato in questa storia. E la matrice, in questo caso, non è americana: in quel momento non avevano alcun interesse a fare il nome di Affatigato. Era un contatto che li metteva in imbarazzo. Ci fecero sapere, con discrezione, che avrebbero smentito sempre ogni notizia che li metteva in relazione al neofascista».

Ma Parisi ha un'altra certezza. «Ci sono state coperture. I capi dell'intelligence militare (all'epoca il Sismi era diretto dal generale Santovito, piduista, ndr), non potevano ignorare quanto successo. E aggiungo che bastava poco per coprire tutto. Ma nel passato vi sono stati soggetti a capo dei servizi segreti che pensavano di potere decidere su tutto e tutti, anche al di fuori dei loro doveri istituzionali». Intanto il presidente Gualtieri mette sotto accusa l'attuale capo del Sisde, prefetto Vincenzo Malpica: «Ci ha nascosto 23 documenti».

Francesco Grignetti

Il presidente del Consiglio vuole consultare Occhetto sulle misure anti-mafia

Andreotti-pci, messaggi cifrati

E Martelli avverte: «Giulio, sta' in campana»

ROMA. Occhetto ha soppesato ben bene le parole di Andreotti, poi ha deciso di andare a vedere il gioco. E così, al presidente del Consiglio che aveva parafrasato i comunisti («la mafia pilota il corpo elettorale nel Mezzogiorno»), ieri mattina il segretario del pci non ha risposto a muso duro, col rituale «ve ne accorgete soltanto ora?», ma con una dichiarazione dosata: «Finalmente sta emergendo la verità - dice Occhetto -. E' vero quanto avevo denunciato e ora il presidente del Consiglio riconosce che la mafia condiziona l'esito delle elezioni».

Dunque, il segretario comunista incassa e - sia pure chiedendo «atti concreti che segnino una svolta, perché sarebbe indecoroso far finta di nulla» - lancia anche un messaggio di «ricevuto» ad Andreotti. Non è sfuggito alle antenne di Botteghe Oscure che da alcuni giorni il presidente del Consiglio guarda di nuovo con interesse a sinistra. Andreotti sta forse per riaprire il forno comunista? Come Gava, anche il presidente del Consiglio si sente stretto nella camicia del pentapartito? Occhetto, per ora, non si fa illusioni. Ma a Palazzo Chigi qualcosa si muove. Si sa che Andreotti non ha gradito l'elegante uscita dal governo di Gava.

Anche per questo motivo, l'altro ieri mattina Andreotti ha fatto sapere che, prima del varo in Consiglio dei ministri, avrebbe consultato i comunisti sul pacchetto anticriminalità. Un'apertura che, poche ore dopo, i socialisti hanno cercato di stroncare sul nascere. Nel Consiglio di gabinetto, Martelli e De Michelis hanno frenato, lasciando intendere che il psi non era d'accordo. Invano. E così, ieri sera, al termine dell'esecutivo psi, Martelli a chi gli chiedeva se il presidente del Consiglio possa stare tranquillo, ha risposto: «Andreotti deve stare in campana».

Il filo rosso del dialogo tra Giulio Andreotti e il pci parte dalla mafia, ma dove può arrivare? Già da mesi, sotto traccia e alla luce del sole, gli andreottiani lanciano messaggi di pace. E' di Sbardella l'idea del «governissimo», lanciata mesi fa dalle colonne del *Sabato*: dc, pci e psi tutti insieme al governo.

A Craxi l'idea non è piaciuta, e ha fatto di tutto per osteggiarla. Ma non gli piace neppure l'ultimo movimento andreottiano. Non perché possa portare a inedite riedizioni di accordi dc-pci: ma perché se a gennaio si arriverà a discutere di elezioni anticipate, la contrarietà comunista allo scioglimento della legislatura, unita al desiderio andreottiano di far durare il suo governo, potrebbero limitare lo spazio di manovra del leader socialista. .

Intanto, dietro al grande scenario dell'emergenza criminalità e del governo, le tappe di avvicinamento si susseguono anche su palchi più defilati. Proprio da Sbardella, il 21 settembre scorso, è arrivata l'apertura più inattesa ai comunisti: a meno di un anno dal violentissimo scontro per la guida del Campidoglio, il capo andreottiano sposa, a sorpresa, la tesi comunista dell'esproprio generalizzato dei terreni privati nei quartieri orientali di Roma per costruirvi un domani la città dei ministeri. Una settimana dopo il Parlamento approva, dopo anni di stallo, la legge per Roma che assegna 700 miliardi alla Capitale. I comunisti votano a favore.

Ne è nato un clima nuovo fra comunisti romani e quello che solo un anno fa, era indicato come il nemico pubblico numero uno. Ad esempio, il pci ha glissato sul caso Sbardella-Fiera di Roma, un mezzo scandalo, per ora affidato a inchieste giornalistiche su appalti affidati a familiari del deputato. Finito con clamore nell'aula del Campidoglio, sull'*Unità* è stato ridimensionato a una notizia in breve.

Davanti a questi messaggi, i socialisti scalpitano. E stanno mettendo a punto le contromosse: se la strada delle elezioni anticipate dovesse presentarsi troppo accidentata, Craxi sta meditando un rilancio in grande stile sulle riforme istituzionali: accentuato regionalismo, legge elettorale, referendum propositivo, ma anche, di nuovo, presidenzialismo.

Fabio Martini

DALLA PRIMA PAGINA

IL TANGO DEI NOBEL

dicò dei versi al primo Sputnik!

I Sudamericani sono stati baciati più volte dal papà Nobel. Uno di questi fu una poetessa, Gabriela Mistral, del valore approssimativo di una Ada Negri.

Come e perché li estraggano, dalle piantagioni di coca, è un mistero. García Márquez, una barba... Meglio cent'anni di solitudine che un'ora in compagnia di un suo libro... E in Camilo Cela, l'anno passato, modesto scrittore iberico, quali bontà celate avranno visto i Nobeluomini? E in Octavio Paz, altro ispanofono, quest'anno?

E' lecito costringere le redazioni dei supplementi letterari a rotolarsi a precipizio in capolavori che senza il Nobel, squarcio repentino, avrebbero seguitato a languire nel loro placido buio?

Per la pace, invece, eccoci un colpo grosso: Michail Sergeevic Gorbaciov.

Di premi a Gorbaciov, mentali, ne ho assegnati anch'io, nel corso della sua misteriosa parabola attraverso il cielo umano: non dirò certo infondata o sbagliata l'elezione norvegese odierna, che rappresenta il tributo di gratitudine di tutte le povere e spaventate - e combattive quanto una rapa cotta - democrazie d'Occidente. Gorbaciov riceverà il premio non dalle mani di un eroe ma da quelle, grasse e bianche, di un signore ipernutrito, un borghese con tanti chili di troppo, le cui mani al primo allarme si mettono a tremare: l'*Occidente*, che gli è grato, che lo benedice di avergli dato mano libera per continuare interminabilmente a trasformare il mondo di giù e di su in un sereno smisurato pacificissimo lager industriale vigilato da un corpo scelto di malattie degenerative e mentali. Il vero mittente di questo Nobel è lui, e non somiglia né ad Enrico Plantageneto né a George Clemenceau né a Winston Churchill né a Moshé Dayan, né alla Vedetta Lombarda.

Occidente è un signore che somiglia al proprio Dio, il *Weltgott* Nulla, il Dio universale *Nichts*, che nella tremenda faccia di vuoto non manca di zig-zag di lacerata inquietudine... Teme, in ogni momento, che qualcuno gli porti via la sua compagna indispensabile, la sua sposa idolatrata, la Pace.

Fino all'anno scorso, temeva che il rapitore potesse, chi sa, essere proprio lui, Gorby, il premiato dell'ottobre 1990.

Rassicurato, il Faccia-del-Nulla-Occidente gli tributa oggi, unanime, l'ambito Nobel.

Ma non finisce qui, questo tango dalle molte figure. Dietro la gratitudine interessata dei pavidi e dei torvi, si stende il pelago (dove abito) di tutti quelli che, né Oriente né Occidente, al di qua o al di là di tutti i muri crollati e in piedi, patiscono e patiranno il predominio occulto e visibile delle tenebre, la loro silenziosa offensiva criminale.

Questo colossale e inafferrabile drago, il cui cuore è dappertutto, invece che le consuete insalate di carne cruda preparate dai cuochi di Mosca, proprio da Gorbaciov ha ricevuto tre o quattro magnifici colpi di lancia e ne sta sanguinando copiosamente, incredulo, tuttora.

Sappiamo che Gorbaciov non è Orlando né San Giorgio, ma gli siamo grati per aver provato che il male non è invincibile, che il male può essere trafitto, qualche volta. E la nostra gratitudine, finalmente, è la più pulita e la più vera.

E poiché libertà e diritto sono valori più alti che *pace*, l'uomo potente e autenticamente giusto deve anche, se lo vuole l'Ananke, impegnarsi in guerra. Deve (dovrà d'ora in poi) essere pronto a farlo a fianco della potenza che per mezzo secolo sulla scena dell'assurdo comunista ha avuto il ruolo obbligato e noiosissimo di Grande Nemico - l'America.

Caso mai lo facesse - cessando per sempre di rifornire di armi intelligentissime dei micidiali paranoici - non ritirerei al grande Gorby il Nobel per la pace.

Guido Ceronetti

PERSONE

Quelle tre parole Scotti non le dice

CHE strano. Il nuovo ministro dell'Interno Enzo Scotti sembra avere qualche difficoltà, almeno nel suo primo giorno, almeno nelle interviste inaugurali alla televisione, ai giornali o alla radio, a pronunciare le tre parole più ripetute, famose e famigerate d'Italia: mafia, camorra, 'ndrangheta.

Sul teleschermo, con quei capelli sapientemente scolpiti e sagomati, con quelle guance assottigliate dei magri per forza, con quella sfibrante lentezza d'eloquio intervallata da pause infinite che tanto spazientisce gli ascoltatori e che i leader di partito considerano un segno d'autorevolezza («son chi sono, non sarò io a adeguarmi ai ritmi televisivi»), il ministro parlava da politico. Parlava soprattutto dell'opposizione, insistendo come per ingraziarsela su quanto sia indispensabile il suo concorso nell'emergenza; parlava soprattutto del proprio partito, smentendo come per discolparsi d'essere succeduto a Gava grazie a un diritto di corrente democristiana e di territorio. Se parlava della situazione che si trova a fronteggiare, diceva «cultura illegale» o «criminalità nelle regioni meridionali», diceva «regioni a rischio» o «zone calde della criminalità nazionale», diceva «aree dove sembra non valgano più le regole della convivenza democratica».

Ma quelle tre parole, mafia, camorra, 'ndrangheta, non le diceva. Al massimo ne usava al plurale gli aggettivi («poteri mafiosi», «influenze camorristiche») che sono più generici, quasi una definizione di comportamenti più che il nome delle cose. Può essersi trattato d'una scelta di stile, oppure di un caso. Resta comunque un tic eloquente, portatore d'un segno doppio. Il primo segno è quello che ciascuno può provare a immaginare. Il secondo segno è quasi peggiore: di nominarle, mafia, camorra, 'ndrangheta, non c'è neppure più bisogno. Ormai così ovviamente, abitualmente e stabilmente esse rappresentano la criminalità, che può succedere come a Natale: quando non si dice Motta, Alemagna o Tre Marie, basta dire panettone.

SCONFITTA

Fra tutti i propositi e progetti anticrimine annunciati dal governo, quello posto in maggiore evidenza, risultato più gradito e citato, è la modifica della legge Gozzini, la riduzione dei permessi e delle misure alternative al carcere per i detenuti, la fine delle «scarcerazioni facili». Si capisce: sarà magari l'unico provvedimento a venir davvero applicato, concretamente messo in pratica. E' il più demagogico, apprezzato dalla gente troppo esasperata per valutare che i detenuti in permesso non rientrati in carcere sono pochissimi, una minima percentuale, che certe scarcerazioni non sono colpa d'una legge indulgente ma del sistema giudiziario che non funziona affatto e non fa tempestivamente i processi. E' il provvedimento più semplice, facile, automatico.

Ma è pure la sconfitta più brutta. Una dopo l'altra, le leggi introdotte nel nostro ordinamento per portarvi civiltà e modernità, efficacia e criteri diversi da quelli borbonici di vendetta e punizione, vengono cancellate, svuotate, vanificate. Non vuol dire che fossero leggi utopistiche o sbagliate, che non andassero bene. Neppure vuol dire che l'Italia vada troppo male per potersele permettere. Vuol dire soltanto che, di fronte alla degradazione delinquenziale del Paese, il gruppo governante non sa o non vuole fare altro.

Lietta Tornabuoni

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
CONDIRETTORE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, Cesare Martinetti Cronaca Torino
Piero Bianucci Supplementi, Marcello Sorgi Redazione romana
SERVIZI
Sergio Ronchetti Interno, Mario Varca Estero, Dario Cresto-Dina Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, Gianni Romeo Sport, Alessandra Comazzi Spettacolo
Nico Orengo Tuttolibri, Alberto Sinigaglia Iniziative e Supplementi speciali
Pio Remotti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano, Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tiburtina, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITA'
Publikompass, via Carducci 29, Milano, tel. (02) 85.961
corso M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211

© 1990 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1626 del 14/12/1989
La tiratura de La Stampa di mercoledì 17 ottobre 1990 è stata di 510.470 copie

La famiglia dai giudici. Un ex carabiniere: Dalla Chiesa aveva i nastri degli interrogatori

Pubbliche le ultime lettere di Moro

La commissione stragi le manderà al Parlamento

ROMA. Riemergono i misteri di dodici anni fa, e si mescolano con quelli di oggi. Ma presto le ultime lettere di Aldo Moro usciranno dal mistero e diverranno pubbliche: la commissione stragi ha deciso di inviarle ai presidenti della Camera e del Senato, chiedendone l'immediata pubblicazione, come atto parlamentare. Intorno ai nuovi documenti ritrovati a Milano è cominciato un balletto di fatti e rivelazioni che chiama direttamente in causa le istituzioni dello Stato.

C'è chi afferma che Dalla Chiesa in persona, dodici anni fa, sottrasse dal covo brigatista i nastri con gli interrogatori di Moro per consegnarli ad un uomo politico. Qualcun altro - il capo della polizia - dice che effettivamente avevano ragione gli ex terroristi Azzolini e Bonisoli: il pannello di via Monte Nevoso non era affatto murato ed era semplice accorgersene, tanto più che nella cantina dell'appartamento c'era un altro pezzo di pannello. Un uomo si presenta alla redazione del Tg3 per offrire le lettere di Moro ancora inedite e poi scompare su una macchina dal numero di targa misterioso.

Nel frattempo un settimanale pubblica tre lettere dello statista assassinato dalle Br. Il capo della polizia ipotizza che a fornirgliele possa essere stato chi ancora ha gli originali di quei documenti, mentre la famiglia chiede il sequestro del settimanale da tutte le edicole, fa una causa civile per danni e denuncia al magistrato la violazione del segreto istruttorio. E per stamane i giudici romani che hanno le lettere trovate a Milano hanno convocato la moglie e i figli di Moro.

Del presunto trafugamento ad opera di Dalla Chiesa parla un altro settimanale, l'*Europeo*. Nel numero uscito oggi compare l'intervista con un ex carabiniere infiltrato dal generale, nel 1978, nelle Brigate rosse. Nome e cognome dell'ufficiale non vengono pubblicati, ma la direzione del settimanale assicura di conoscerli.

Che cosa racconta l'ex carabiniere? Che Dalla Chiesa l'aveva infiltrato nella colonna romana delle Br, e che, in qualità di brigatista, frequentò il covo di via Monte Nevoso: qualcuno, nell'organizzazione, l'aveva incaricato di «pedinare» Mario Moretti, il cervello dell'«operazione Moro», di cui «una parte delle Br non si fidava». L'intervistato avrebbe svolto dunque non un doppio, ma un triplo gioco. E quando ci fu l'irruzione nelle forze dell'ordine nel covo milanese, l'ex carabiniere era lì.

All'*Europeo* ha detto che fu Dalla Chiesa in persona ad ordinargli di togliere il pannello sotto la finestra: lì dietro c'erano una pistola, un mitra, un sacco pieno di soldi, alcune cartelle piene di fogli e quattro nastri di registrazione «revox». Praticamente quello che è stato trovato la scorsa settimana, tranne le bobine. Il generale - racconta ancora l'ex carabiniere - ricevette in consegna il materiale prima che fosse repertato, e in seguito confidò all'infiltrato che quei nastri contenevano gli interrogatori di Moro. Sempre secondo questo nuovo testimone, Dalla Chiesa si fece subito accompagnare all'aeroporto «per consegnare il materiale ad un importante uomo politico».

La ricostruzione dell'ex carabiniere che oggi ha deciso di vuotare il sacco rivoluziona la versione dei fatti conosciuta fino ad ora sull'operazione del 1° ottobre 1978. Nessuno ha mai accennato ai nastri, nemmeno i brigatisti che denunciarono le «mancanze» fra il materiale sequestrato in via Monte Nevoso. E davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, nel 1982, fu lo stesso Dalla Chiesa a lamentare il mancato ritrovamento della prima copia degli interrogatori di Moro. «Io penso - disse - che qualcuno possa aver recepito tutto questo». Infine appare poco verosimile la confidenza del generale all'infiltrato sul contenuto di quei nastri, una volta portato a termine il presunto occultamento.

Secondo quanto pubblica l'*Europeo*, comunque, il nuovo ritrovamento nell'ex covo br è avvenuto solo oggi perché qualcuno rimise lì quelle carte. Ieri, davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, il capo della polizia Vincenso Parisi ha detto di non credere a questa ipotesi. Il prefetto attribuisce alla semplice imperizia di chi allora effettuò la perquisizione la mancata scoperta di quel materiale. «Il pannello - ha spiegato Parisi - trovato dall'operaio Giovanni Bernardo, era fissato con quattro chiodini. Non c'era alcuna muratura. Quando ha tentato di toglierlo è spuntata fuori la canna di un mitra».

Parisi ha anche rivelato che nella cantina dell'appartamento è stato trovato un altro pezzo di pannello, un particolare che fa pensare che nel '78 i carabinieri non andarono a guardare nemmeno lì. Quanto al percorso dei documenti da Milano a Roma e alle dispute fra i giudici delle due città, il capo della polizia afferma che «tutto è avvenuto alla luce del sole, non c'è alcun mistero». E le lettere pubblicate da *Famiglia Cristiana*, da dove escono? Per il prefetto potrebbero essere state fornite da chi ha ancora gli originali, o altre fotocopie: «Noi abbiamo solo copie, altri potrebbero averne altre. E dove sono gli originali? Il capitolo delle carte non è affatto chiuso».

Su questo «capitolo» si innesta quanto raccontato ieri dal direttore del Tg3, Alessandro Curzi. Dall'ingresso del palazzo della Rai, qualche giorno fa, un signore l'ha cercato per offrirgli le lettere di Moro. «Gli ho risposto che non ci interessavano - dice il direttore - ma l'ho invitato a salire. Lui ha detto di no e se n'è andato. Qualcuno ha preso il numero di targa dell'auto, che però sembra non corrispondere a nessuna macchina». Su questo nuovo, misterioso episodio indagano ora la polizia e la magistratura.

I giudici romani dovranno occuparsi anche degli scritti pubblicati da *Famiglia Cristiana*. Il legale dei familiari di Moro, Nino Marazzita, ha presentato un esposto per la violazione del segreto istruttorio. Oggi i pubblici ministeri Ionta e Palma consegneranno alla moglie e ai figli dello statista dc le nuove lettere scritte dalla «prigione del popolo». Davanti ai magistrati sfileranno nei prossimi giorni anche gli altri destinatari degli scritti di Moro ancora sconosciuti.

Giovanni Bianconi

Il pannello di via Monte Nevoso secondo il capo della polizia Vincenzo Parisi (in alto) non fu mai murato dalle br. Per la perquisizione nel covo accuse a Dalla Chiesa (a sinistra)

Così ho avuto i segreti

I testi a Famiglia Cristiana «da fonte non istituzionale»

MILANO. «Tutta questa dietrologia è assolutamente immotivata»: Guglielmo Sasinini, il giornalista di «Famiglia Cristiana» che ha pubblicato le lettere di Moro al Papa e al nipotino Luca si aspettava reazioni al suo articolo, «ma non questo tirare in ballo giochi misteriosi, servizi segreti e simili».

Ma allora come vi sono arrivate le lettere? «Chiariamo innanzitutto - spiega - che io non sono in possesso delle missive, né originali, né fotocopie. E non le ho neppure viste. Una fonte, che io ritengo più che attendibile, mi ha fatto avere i testi che ho pubblicato: non so neppure se si tratta di lettere intere o di brani stralciati».

Una fonte più che attendibile: l'informazione viene forse da ambito cattolico? «Io posso solo dire da dove non proviene. Non è assolutamente la procura di Milano, né nessun organo di polizia lombardo. E non è neppure alcuna istituzione italiana in generale, comprendendo con ciò anche i servizi segreti».

Quindi nessun offerente misterioso con auto-fantasma come per il Tg3? «No, e francamente questa storia mi fa sorridere. Perché non capisco proprio quale piano oscuro ci possa essere dietro le lettere che abbiamo pubblicato. Non sono certo un siluro politico contro qualcuno: sono soltanto le questo è il senso della nostra scelta di renderle pubbliche) un contributo a meglio conoscere la figura umana di Aldo Moro».

Però qualcuno vi accusa di averla violata questa figura; di essere entrati, con le lettere al piccolo Luca, in una sfera troppo privata... «Posso solo rispondere che secondo noi non è così: e questo è un parere unanime della direzione. Abbiamo solo esercitato il diritto di cronaca».

E la famiglia di Moro come ha reagito? «So che sono in corso contatti. Ho letto di iniziative giudiziarie, come la richiesta di sequestro ma a noi, ufficialmente, non è stato comunicato niente del genere».

«Famiglia Cristiana», comunque, dal punto di vista legale ha cominciato a mettere le mani avanti, anche se in modo non ancora formale, avviando contatti con i magistrati inquirenti. «Noi, in tutta questa storia - conclude Sasinini - non abbiamo certo oscure trame da nascondere».

E su presunte «oscure trame» ribadiscono di non aver nulla a che fare sia la procura che la Digos di Milano. Alla richiesta di commenti ufficiali tutti rimandano alla conferenza stampa di martedì quando il procuratore capo Borrelli, il sostituto Pomarici e il capo della Digos, Serra, hanno risposto - e in modo piuttosto seccato - alle «insinuazioni oltraggiose, trapelate dall'ambiente romano, che non trovano riscontro né giustificazione nella realtà». C'è forse qualcuno che punta a denigrare gli uffici milanesi, a scaricare su di loro la colpa di quanto è avvenuto (la scoperta delle carte con dodici anni di ritardo) e di quanto sta avvenendo (lo stillicidio di indiscrezioni sulle lettere di Moro)? Nessuno, al momento, lo afferma ufficialmente ma Pomarici, all'indomani dell'intervista con il carabiniere che «aveva partecipato al blitz di via Monte Nevoso e aveva accusato la magistratura di «superficialità», aveva dichiarato: «Non vorrei fosse in atto una manovra per arrivare a dare la colpa di quanto è successo proprio e solamente a me».

Susanna Marzolla

Terrorismo

Sì alla legge per le vittime

ROMA. Ieri il Parlamento ha approvato una proposta di legge che prevede l'indennizzo delle vittime del terrorismo. Il testo, presentato tra gli altri, dai deputati Fiandrotti, Rossi di Montelera, Forleo, Martinazzoli, Perrone e Berselli (relatori Cavicchioli e Ferrara), ha avuto 381 voti favorevoli, su 383 votanti. Solo i due radicali presenti si sono astenuti.

Le vittime con un'invalidità permanente non inferiore a un quarto della capacità lavorativa, riceveranno un'elargizione, fino a centocinquanta milioni in proporzione alla percentuale di invalidità.

In caso di morte, i parenti più stretti (o anche i conviventi da almeno tre anni), possono optare per un vitalizio.

Il coniuge, i figli e i genitori degli uccisi avranno anche diritto ad essere assunti presso gli enti pubblici e le aziende private.

«E' solo un primo passo - ha detto Maurizio Puddu, presidente dell'Associazione italiana vittime del terrorismo - perché la legge non riconosce le vittime con invalidità inferiore al 25 per cento. E' un atto dovuto, da parte dello Stato». [Ansa]

La dc accusa: troppe speculazioni

Ma il psi insiste e Craxi parla di una vicenda allucinante

ROMA. «Una vicenda allucinante, quanto basta per cercare di mettere a fuoco in ogni maniera ciò che è accaduto realmente». Sono le 17 di ieri pomeriggio e neanche i bozzetti del nuovo simbolo del partito con la scritta «unità socialista» riescono a distogliere nella riunione dell'esecutivo psi l'attenzione di Bettino Craxi dal chiodo fisso che ha in mente da qualche giorno: il misterioso ritrovamento delle ultime lettere di Aldo Moro nel covo Br di via Monte Nevoso. A quell'ora il segretario socialista non sa ancora che la commissione stragi ha deciso di inviare i documenti ai presidenti delle due Camere che li pubblicheranno come atti parlamentari, ma, in ogni caso, non è solo quello il risultato che Craxi si prefigge. Il leader del psi vuole scoprire, soprattutto, per quale strano motivo l'ultima parte del «memoriale Moro» spunta fuori proprio adesso, tenendo conto delle strane circostanze in cui è avvenuto il suo ritrovamento: «Non ci si può ritenere soddisfatti - ha ripetuto ai suoi - di quanto si è saputo finora».

Così, all'improvviso, il «caso Moro» torna a proiettare la sua ombra sulla vita politica italiana, fa riemergere dubbi, sospetti inquietanti, misteri inspiegabili. E in questa atmosfera [illegible] tutte le forze politiche hanno visto bene di chiedere all'unanimità la pubblicizzazione dei document.: nessuno, infatti, ha intenzione di attendere inermi l'emergere delle tante manovre che potrebbero nascondersi dietro la vicenda.

I maggiori protagonisti della partita che si sta giocando sull'argomento, sono due: democristiani e socialisti.

I primi, si guardano attorno, tentano di capire se dietro a questi fatti ci sia una regia precisa. Del resto i più probabili bersagli di una qualsiasi manovra che tenti di strumentalizzare il «caso Moro» sono democristiani: si parte con l'attuale presidente della Repubblica, Cossiga, che all'epoca del rapimento era ministro dell'interno, si finisce con il capo del governo, Giulio Andreotti, che nella primavera del '78 occupava la stessa poltrona di oggi.

E' ovvio, quindi, che la pubblicazione delle prime lettere dello statista scomparso sul settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* abbia fatto insorgere l'organo ufficiale della dc, *Il Popolo* (che però oggi non esce per uno sciopero). Un articolo mette in guardia da «forme di speculazione», denuncia «la ridda di illazioni, insinuazioni e congetture», polemizza duramente con la pubblicazione delle lettere avvenuta senza il consenso dei familiari e si scaglia contro quei «funzionari dello Stato che per trenta denari diffondono documenti». Insomma, dalle parole dell'organo ufficiale del partito emerge l'immagine di una dc che si sente assediata.

L'altro giocatore, il psi, invece, punta ad altro: «C'è la sensazione - spiega il vicesegretario Giulio Di Donato - che ci sia un gioco al massacro nella dc». Il vertice socialista immagina che il bersaglio delle manovre sia molto in alto e, per ora, ha scelto una particolare strategia: portare allo scoperto tutto quello che sta avvenendo, puntando i riflettori sulla vicenda. Così, non manca giorno che il psi si dimentichi di chiedere che sia fatta luce. «Bisognerebbe verificare - ha detto l'altro giorno lo stesso Craxi - se quelle lettere erano [illegible] dall'origine o se qualche manina ce le ha messe dopo...». Ieri, il vicepresidente del consiglio, Claudio Martelli, è tornato a ripetere: «Vogliamo sapere tutto, perché non si riescono a capire i contorni di questa storia». Mentre Di Donato ha proposto altri interrogativi: «Perché quel plico si è trovato solo ora? Ed ancora, è avvenuto tutto per caso o, qualcuno ha interesse che quelle lettere escano fuori oggi?». Eppoi, a rincarare la dose, ci ha pensato il comunicato dell'esecutivo che esprime «una vigorosa protesta per la scandalosa vicenda della pubblicazione dei documenti rinvenuti nell'ex covo brigatista».

Mentre si svolge questa partita a due, gli altri partiti annusano l'aria e tentano di capire come andrà a finire. Così, fioccano le interrogazioni e si moltiplicano gli allarmi. E nella maggioranza e nell'opposizione - dal pli al psdi, dal msi al pci - si parla di «torbide manovre», «di vicenda dai risvolti inquietanti». Qualcuno, poi, come il comunista Cesare Salvi, allarga il discorso anche ad altro: «Fu fatto - si domanda - davvero il possibile per salvare Moro? Perché il comitato di crisi presso il ministero dell'Interno durante il sequestro era pieno di elementi legati alla P2? Ed ancora, le Br erano infiltrate dai servizi?». E il gioco è appena cominciato.

Augusto Minzolini

VALERIO M. MANFREDI
L'ORACOLO
Un'antica premonizione dell'Odissea che si trasforma in moderna vendetta, in un avventuroso racconto d'amore e di morte.

MONDADORI